



erano impegnati in un'opera di sminamento», senza fornire altri particolari. Una fonte della sicurezza afgana invece ha sostenuto che lo sparatore aveva avuto un diverbio con i colleghi americani sull'opportunità di perquisire una donna. Comunque sia andata, casi di questo genere sono sempre più numerosi. Nei primi otto mesi dell'anno le truppe Nato bersaglio di attacchi «verdi contro blu» sono già 42, quasi tutti americani. Più del totale registrato nel 2011, che era stato 35.

prossimo. Poi, fra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, si chiuderebbe la base El Alamein di Farah (altri quattrocento uomini), procedendo alla riduzione degli uomini della Task Force Centre di Shindand (si pensa a un «taglio» di 200 militari) e del personale di comando, a Herat. Nella primavera 2013 anche la task force di Bakwa verrà ritirata lasciando i distretti orientali di Farah nelle mani di uno scarno battaglione afgano e alla fine dell'anno verrà ritirato anche la Task force South basata a Farah City e dimezzata la TF Center di Shindand.

Intanto, la Nato ha annunciato che 202 basi dell'Alleanza atlantica in Afghanistan sono state chiuse nell'ambito del programma che prevede il ritiro progressivo dei contingenti internazionali e il passaggio di poteri sempre più ampi al governo di Kabul. Altre 282 basi, ha spiegato il portavoce Isaf, il colonnello David Olson, sono state consegnate alle autorità locali. Le basi chiuse - rimarca Olson - erano di piccole dimensioni (alcune erano dei semplici check-point isolati) e il numero dei soldati che vi lavorava variava tra la dozzina e i trecento.

Sul piano ufficiale, rimarcano le fonti militari, vale quanto affermato il 18 aprile scorso a Bruxelles dal ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola: L'Italia valuterà solo a fine 2012, «in coordinamento con gli alleati», la tabella di marcia sull'uscita progressiva da qui al 2014 dall'Afghanistan. Ma questo non contrasta con la messa a punto di piani operativi che porteranno, entro il 2014, all'uscita dall'Afghanistan dei nostri militari impegnati in compiti operativi.

Entro la fine dell'anno dovrebbero restare a Herat non più di 800/mille soldati con compiti di supporto logistico e addestramento delle forze afgane con una spesa annua stimata in 200 milioni di euro, circa un quarto della spesa attuale. Il presidente del Consiglio Mario Monti ha garantito al Segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, che «l'impegno italiano non terminerà con il ritiro del 2014» confermando «un nostro impegno finanziario e di uomini per l'addestramento delle forze nazionali di sicurezza afgane».

Merkel e Hollande torna il tavolo a due

● Rilanciata l'intesa rafforzata. In agenda dall'Unione bancaria al soccorso agli istituti spagnoli ● Dietro le quinte le difficoltà della cancelliera a governare la sua maggioranza

PAOLO SOLDINI

No, non è la riedizione dell'asse franco-tedesco. Merkozy è morto e sepolto, politicamente s'intende. È proprio un altro il segno dell'iniziativa annunciata ieri insieme da Wolfgang Schäuble e Pierre Moscovici per un più stretto coordinamento comune nella strategia anti-crisi. Per il governo tedesco si tratta di trovarsi una sponda esterna che faccia da contrappeso alla vera e propria rivolta che è scoppiata dentro la coalizione di Angela Merkel. Per quello francese, di dimostrare che in materia di maggiore integrazione dell'Unione, Parigi non sta frenando come la accusano di fare. François Hollande non sarebbe il nemico principale delle cessioni di sovranità evocate dalla cancelliera con la sua proposta di convenzione sull'Unione politica. Anche se, come molti (tra cui Mario Monti), serie riserve ne avrebbe, soprattutto sul momento scelto da Frau Merkel per il suo affondo.

GUERRA CIVILE

Il gruppo di lavoro bilaterale proposto dai due ministri dovrebbe occuparsi praticamente di tutto, dalla sorte della Grecia al che fare con le banche spagnole, che vanno ricapitalizzate «il più presto possibile», a un coordinamento finalmente concreto tra le scelte fiscali e di bilancio dei due paesi. Ma soprattutto, pare di capire, il suo compito principale sarebbe quello di far avanzare l'Unione bancaria, varata con clangore di trombe qualche mese fa e poi arenatasi sulle secche dei distinguo posti dai politici e, soprattutto, dai banchieri tedeschi.

Ancora una volta, insomma, il centro del problema sta a Berlino, dove le contraddizioni e le rivalità si stanno aggrovigliando in un modo che rischia davvero di paralizzare tutto. Ormai è chiaro che la Csu, la sorella bavarese

della Cdu, ha rotto il patto che lega da sempre l'iniziativa politica dei due partiti e ha impostato la campagna per le elezioni dell'autunno 2013 sull'idea di cavalcare i malumori e le riserve dell'opinione pubblica sull'euro e sulle spese cui Berlino è costretta per sostenere «quelli della Dolce Vita». Adesso non è più solo il segretario organizzativo Alexander Döbrindt a chiedere un giorno sì e l'altro pure la «cacciata» di Atene dall'Eurozona. Gran parte dei dirigenti cristiano-sociali, a cominciare dal Ministerpräsident della Baviera Horst Seehofer, la pensano come lui anche se si esprimono in termini meno rozzi. Sta dilagando nella Csu un populismo demagogico che non

c'era nella tradizione del grande partito cattolico ultra-conservatore che fu di Franz-Josef Strauss. Solo una minoranza invita alla prudenza, non tanto per amore dei greci quanto per la paura di mandare in pezzi troppo presto la coalizione di governo. Ma la guerra ad Angela Merkel ormai divampa e tutto lascia pensare che non ci saranno armistizi da qui alle elezioni. Anche i liberali sono divisi tra chi la pensa come la Csu e chi, come il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, invita a non fare campagna elettorale sulle spalle dei greci. Con poco successo.

La cancelliera è seriamente preoccupata, anche perché il suo recente appello a «moderare i toni» non ha avuto il minimo riscontro. Ancora ieri è continuata la litania di esponenti grandi e piccoli della Csu e degli economisti ad essa vicina: la Grecia non si può salvare, i paesi nei guai con il debito se la vedano loro, Mario Draghi prepara disastri con la sua pretesa di «usare» la Bce per favorire i paesi «deboli», Italia

in testa. Secondo il solito Döbrindt il capo dell'Eurotower si sta comportando da «falsario».

Insomma, non si tratta più di una fronda. L'egemonia della «donna più potente del mondo» mostra crepe profonde. Letta sotto questa luce, l'iniziativa della cancelliera per l'accelerazione dell'Unione politica appare sempre più come quello che probabilmente è: un escamotage, un tentativo di spostare il discorso. Il che non significa, comunque, che la mossa di Frau Merkel debba necessariamente essere liquidata come una vicenda di politique politicienne in salsa interna. E va detto che l'assenso del ministro delle Finanze francese, intimo collaboratore di Hollande, alla proposta del gruppo di lavoro e alla sua agenda, mostra che c'è da parte di Parigi una certa apertura.

Se la «guerra civile» nel centro-destra tedesco si fa più aspra è anche perché cominciano ad apparire evidenti le conseguenze disastrose dell'austerità punto e basta, non solo nei paesi partner ma nella stessa Germania. Ieri l'istituto di rilevazioni economiche Ifo ha comunicato che l'indice della produzione industriale è calato per il quarto mese di seguito e in una proporzione più alta di quella prevista. Non c'è da stupirsi: per un'economia largamente basata sulle esportazioni, la recessione nei grandi paesi europei è un vero disastro. Tanto più che anche i mercati asiatici sono in affanno.

Oggi il dossier nelle Feste del Pd

«Noi e l'Europa». È il titolo guida del dossier realizzato da L'Unità in collaborazione con il gruppo Socialisti e Democratici - Delegazione del Pd al Parlamento Europeo che sarà distribuito da oggi alla Festa nazionale di Reggio Emilia e nelle principali Feste democratiche d'Italia. Si tratta di un viaggio nei problemi difficili dell'Europa e nelle soluzioni possibili per invertire il trend negativo dell'economia e riaffermare la centralità delle istituzioni e la forza della democrazia. Per scardinare, in sostanza, la linea dell'austerità e del rigore che sta soffocando i Paesi del Vecchio continente e tornare a puntare sulla crescita e su un modello di inclusione sociale.

Il dossier contiene l'articolo del segretario del Pd Pier Luigi Bersani e sei interviste (tre domande sull'Europa): al presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, all'ex premier italiano Giuliano Amato, poi Romano Prodi, Massimo D'Alema, Jean-Paul Fitoussi e Mercedes Bresso. Il presidente del gruppo Socialisti e Democratici Hannes Swoboda e quello che pubblichiamo oggi in questa pagina, a firma del presidente della delegazione del Pd Davide Sassoli, spiegano quale è la strategia progressista e quale l'idea di Europa che la anima. Gli eurodeputati del Pd, ognuno per la sua specifica competenza, spiegano quali sono le proposte, i progetti e le battaglie sui vari temi: dalla crisi economica all'impegno per la crescita e lo sviluppo, dalla coesione sociale ai progetti per



il sistema produttivo, dall'Europa dell'ambiente e della green economy alla grande risorsa della cultura, dai diritti alla lotta contro le mafie e la criminalità, dalla politica estera agli impegni per la dignità degli immigrati.

L'Unione deve costruire un ponte sull'abisso

L'INTERVENTO

DAVID SASSOLI

LA DOMANDA DEL MIO AMICO INGEGNERE È LA STESSA DI TANTI ALTRI: «Ma il tuo partito è davvero deciso a trasferire sovranità all'Europa?».

Per molti italiani tornare al lavoro significa riprendere consuetudine con lo spread, le statistiche su produzione e disoccupazione, e con i pronostici catastrofisti pompanti da chi gioca con la speculazione per sponsorizzare commissariamenti politici. Ma se l'estate non ha prodotto il cataclisma che molti profetizzavano, non siamo di certo fuori dalla crisi. I venti dalla Grecia tirano forte e siamo ancora in attesa che l'Europa si muova, alcuni paesi si mostrino solidali e la responsabilità imponga a coloro che tanta parte hanno avuto nel governare l'Italia di mordersi la lingua ogni volta che chiedono di abbandonare l'Euro e tornare, non si sa in quali condizioni, a stampare lirette.

La calura di questa estate non ha prodotto passi in avanti. Restiamo

fermi allo schema del Consiglio europeo di giugno, con qualche potere in più alla Bce e molto condizionati dalla politica di rigore imposta dal fiscal compact. Gli italiani lo sanno e capiscono che le banche saranno attente nel concedere mutui, che i prezzi potranno crescere, che le tasse non caleranno in tempi brevi, che i tassi d'interesse non scenderanno, che i giovani laureati continueranno a cercare impieghi diversi dalla formazione che hanno ricevuto. Gli italiani hanno potuto rendersi conto anche che molti dei loro amici, vicini di casa, ex colleghi di lavoro se la stanno passando talmente male da essere inseriti nelle statistiche del dolore che riferiscono di 8 milioni di persone in condizioni di povertà. La domanda del mio amico ingegnere va al cuore del problema: «Per cosa dobbiamo combattere e stringere la cinghia?». Anche se il tempo delle domande sembra essere passato e il Pd lo abbia ripetuto in ogni sede e documento, molti nostri concittadini vogliono che non ci si stanchi di indicare la nostra stella Polare. Un po' di diffidenza va messa nel conto, anche perché il circo mediatico non

aiuta a fare chiarezza. La polemica spesso ci riporta ai blocchi di partenza, come se le proprietà dei grandi giornali non sapessero che l'uscita dall'Euro ci condurrebbe a miseria certa.

Per costruire un ponte sopra l'abisso dobbiamo rendere più forte l'Europa e trasferire poteri dal piano nazionale a quello comunitario. Con chiarezza Giuliano Amato ha spiegato che non c'è tempo da perdere e serve avviare subito una fase costituente. L'offensiva federalista è una novità dell'estate. Anche l'appello di Jurgen Habermas, all'inizio di agosto, aveva fatto il giro d'Europa. In Italia, come al solito, se ne è parlato poco. Per il filosofo tedesco, fronte alla crisi e all'empasse politico-istituzionale, «i popoli devono prendere la parola». «I popoli europei - scrive Habermas nell'appello firmato con Peter Bofinger e Julian Nida-Ruemelin - devono imparare che potranno difendere e conservare il loro modello sociale di società del welfare e la molteplicità delle loro culture dei loro Stati nazionali, solo agendo insieme. Queste sono le parole giuste per caricare i partiti europeisti di

una grande missione. L'iniziativa è nelle nostre mani e sarebbe importante se già a partire da ottobre, in tutti i paesi europei, si svolgessero forum, aperti a cittadini e associazioni per una grande iniziativa sugli Stati uniti d'Europa. La Nuova Europa non potrà essere solo il prodotto di regole e trattati. Senza i cittadini non sarà possibile farla nascere. Nell'agenda della ripresa avremo bisogno di pragmatismo e coraggio. A ottobre, il presidente Van Rompuy presenterà il Rapporto sullo Stato dell'Unione. Un testo non rituale. Van Rompuy lo sta preparando con Draghi, Barroso e Juncker e i governi dovranno ratificarlo in dicembre. Si parlerà di Unione politica, Unione di bilancio e Unione bancaria. Sono gli ingredienti utili per rianimare lo spirito comunitario e trasferire "più poteri" a Bruxelles su economia e manovre nazionali, in cambio anche di emissioni di debito comune, come chiesto dalla cancelliera Merkel. La crisi, insomma, chiama i cittadini europei ad essere adulti e da questo dipende il futuro dei nostri paesi. Dobbiamo essere convinti che non è ancora troppo tardi.